



«Architetto chiamerò colui che con metodo sicuro e perfetto sappia progettare razionalmente e realizzare praticamente, attraverso lo spostamento dei pesi e mediante la riunione dei corpi, opere che nel modo migliore si adattino ai più importanti bisogni dell'uomo». Se il mio condirettore Alfonso Giancotti si rivolge, nei momenti critici del ragionamento, agli scritti di Maurizio Sacripanti, io non posso che ritornare col pensiero al più grande libro che mai sia stato scritto sull'architettura: il *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti.

La stessa definizione di "architetto", data nel Prologo e riportata qui in epigrafe, incarna la bellezza del pensiero di Alberti, bellezza logica che potrebbe essere riassunta nelle parole dello stesso: «Ogni organismo infatti è composto di determinate parti ad esso proprie; se alcuna di esse viene tolta, ovvero ingrandita o rimpicciolita, ovvero trasferita in una posizione non adatta, avverrà certamente che in tale corpo ciò che nel suo insieme costituiva l'armonia dell'aspetto ne venga guastato» (1). Tanto vale per un corpo naturale o un oggetto architettonico, tanto si potrebbe dire per un ragionamento.

Purtroppo, per quanto possa risultare consolatoria la perfezione del pensiero albertiano, noi non possiamo omettere il fatto che molta acqua è passata sotto ai ponti; che non siamo ancora stati in grado di uscire – *realmente* – da quella "terra di nessuno filosofica" rivelataci dalla Dialettica negativa. Si potrebbe quasi sostenere che la "Protesta dei post-it" abbia voluto additare la nudità del re nella ricerca – stolta quanto anacronistica e fintamente confortante – di un linguaggio "classico" nello spazio urbano. Non possiamo che condividere il messaggio civile degli studenti milanesi, consci, a differenza dei loro "Maestri", di quanto inganno si annidi nell'ennesimo colonnato, nella muta esedra, nel retorico anfiteatro. Non si dà oggi architettura – né alcuna altra forma di espressione artistica – senza la capacità di abbracciare il conflitto, sposandone felicemente le contraddizioni.

Tornando ad Alberti, quanto mi ha sempre colpito nella sua formidabile ricapitolazione in due righe di una disciplina complessa come la nostra, è la parità attribuita alla diadi *progettare razionalmente e realizzare praticamente*. Due termini tanto inseparabili fra loro quanto l'ossigeno e l'idrogeno nell'acqua, oppure Stanlio e Ollio. Impossibile concepire l'uno senza l'altro, sembra scrivere Alberti fra le righe, con buona pace di tutti quanti, ancora oggi, lo liquidano come un semplice "teorico": non si dà architettura senza *praxis*.

Fra tutti i numerosi territori di conflitto che caratterizzano la condizione dell'architettura contemporanea, la latenza della *praxis* rappresenta, a mio avviso, quella che ne altera in maniera più sostanziale lo statuto. Un'intera generazione di progettisti lavora nella consapevolezza che il risultato dei propri sforzi non vivrà né dello *spostamento dei pesi* né della *congiunzione dei corpi* di cui parla Alberti. Il terreno di battaglia sarà lo spazio simulato, la carta, l'universo digitale. Come può questo ribaltamento copernicano non produrre un effetto intrinseco sull'ontologia del progettare?

Giancotti sembra suggerire che, a fronte della drastica riduzione degli “spazi del progetto”, è il *processo* a emergere come forma alternativa di soddisfazione del “bisogno di architettura”. Più volte, dalle pagine di questa rivista, si è ragionato sulle modalità attraverso le quali il processo, scaturendo dal lavoro prometeico dell’architetto, può conquistare dignità pari a quella che un tempo si attribuiva alle grandi opere costruite. Ma l’impressione è che questa, ancora oggi, venga considerata architettura “di serie B”, raramente capace di conquistare il grado di formalizzazione che, di norma, ci si aspetterebbe da un Progetto con l’iniziale maiuscola. Si tratta di un pregiudizio diffuso, difficile da eradicare, anche perché non di rado gli esiti di queste operazioni stentano a trovare una forma di completezza – non soltanto nel senso della formalizzazione architettonica. Occorre anche osservare che quanto si può intendere oggi, in Italia, come “processo”, differisce notevolmente rispetto a quanto si è storicamente considerato come potenziale apporto positivo al fare architettura. Dare spazio alla “processualità” in architettura significa considerare il momento della formalizzazione come un singolo anello all’interno di una catena ben più lunga, implicando pertanto la necessità di radicare le scelte del progettista in maniera forte, riducendone cospicuamente il grado di autoreferenzialità. Tuttavia, sappiamo bene quanto la catena del processo di trasformazione del territorio, in Italia, sia sconnessa, interrotta, diseguale, caotica, soggetta a pressioni delle nature più varie. Non è un processo che si possa controllare, se non in minima parte: questa sorta di impotenza rappresenta una delle maggiori cause di disagio fra gli architetti. Nei suoi ormai quasi sette anni di vita, (*h*)*ortus* ha registrato il crescente “disagio progettuale” del fare architettura, in Italia e non solo. Sintomatica è senz’altro la distanza che intercorre fra la cronaca della didattica svolta nella rubrica “Il raccolto” – testimonianza del fatto che, ancora oggi, l’istruzione in architettura si concentra in gran parte sul “progetto finito” – e le formulazioni teoriche che parlano, al contrario, di incertezza, incompleto, alienazione del progetto. Persino le opere italiane effettivamente realizzate presentate da (*h*)*ortus* sono frequentemente espressione di processi intrisi di una conflittualità difficilmente governabile. Forse, nell’ottica di una doverosa riconsiderazione di quanto e come questa rivista è in grado di fornire un contributo al dibattito architettonico in seno all’università italiana, è necessario che essa valuti la possibilità di un riallineamento, impegnandosi fino in fondo nella cronaca del conflitto: sporcandosi di più le mani nel territorio del conflitto.

Personalmente ho sempre avuto un forte interesse per quanto accade nello spazio reale, di come il progetto incide, mescolandosi con numerose altri fattori che esulano dal controllo dell’architetto, sull’orizzonte fenomenologico di chi i luoghi li abita. Mi pare, tuttavia, che nel frangente attuale una concentrazione sul reale – spazio che per molti versi oggi sembra essere refrattario ad un cambiamento determinato dall’architettura – rischi di far quasi scomparire quanto invece la riflessione teorica degli architetti, costretti ad una afasia del costruito, stanno elaborando. Sarebbe quasi da dire: (*h*)*ortus* dovrebbe considerare, come suo principale campo di indagine, l’architettura *che non è e non sarà mai*. Non necessariamente come missione duratura, piuttosto come doverosa parentesi in un contesto nel quale il produrre architettura reale si fa esperienza sempre più labile.

Nel “gioco di rimbalzi” di questo ciclo di editoriali è a Sara Marini che chiederei di rispondere a questa domanda, peraltro già in parte affrontata nel volume *Alter-azioni*: quale può essere il ruolo della realtà nel fare architettura oggi?

FDM

Maggio 2014

Note

(1) ALBERTI L.B., *L’architettura*, IX, 5, trad. di G. Orlandi, Milano, Il Polifilo, 1989, p. 451.

